

■ a cura di
Davide Gianluca Bianchi,
Francesco Raniolo

LIMITI E SFIDE DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA



FrancoAngeli

Scienza della politica e dell'amministrazione

COLLANA DIRETTA DA **RENATO D'AMICO**

Comitato scientifico: Carlo Baccetti (Università di Firenze),
Luigi Bobbio († Università di Torino), Mario Caciagli (Università di Firenze),
Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Andrea Lippi (Università di Firenze),
Lourdes Lopez Nieto (Università Uned di Madrid),
Ives Mény (Sciences Po di Parigi), Patrizia Messina (Università di Padova),
Alessandro Natalini (Università Parthenope di Napoli),
Francesco Raniolo (Università della Calabria),
Günther Pallaver (Università di Innsbruck)

Comitato editoriale: Marco La Bella (Università di Catania),
Vincenzo Memoli (Università di Catania),
Patrizia Santoro (Università di Catania)

La collana di Scienza della politica e dell'amministrazione accoglie opere che, nell'ambito dei paradigmi della scienza politica, intendono fare luce sui molteplici fenomeni che riguardano la sfera delle istituzioni pubbliche, il governo locale e i diversi settori d'intervento delle politiche regionali. Si tratta di un prodotto editoriale pensato per gli accademici e per gli studiosi in formazione, ma fruibile anche da quanti operano nel settore della pubblica amministrazione, in un contesto in cui le scelte politiche, da un lato, e gli orientamenti istituzionali, dall'altro lato, costituiscono un volano di sviluppo delle società complesse nel mondo contemporaneo.

La collana si pone nel solco che divide e differenzia gli studi specificatamente settoriali da quelli generalisti; per questo ospita lavori che vanno da opere a carattere manualistico a singoli casi di studio, da volumi di ricerca teorica ed empirica, nazionali o internazionali, ad analisi comparate. Accanto ai temi classici e di inquadramento concettuale della scienza della politica, la collana intende dare ampio spazio alle questioni al centro del dibattito scientifico e politico con riferimento, in particolare, al ruolo e ai processi di cambiamento delle pubbliche amministrazioni e alle diverse scale territoriali, restando aperta sia agli studi a carattere interdisciplinare sia a quelli in chiave organizzativa.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico e accademico, tutti i volumi pubblicati vengono preventivamente sottoposti a una procedura di *peer review* fondata su una valutazione, sempre e per ogni lavoro, da parte di due referee anonimi selezionati fra docenti universitari ed esperti in materia, italiani e stranieri.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Davide Gianluca Bianchi,
Francesco Raniolo

**LIMITI E SFIDE
DELLA
RAPPRESENTANZA
POLITICA**

FrancoAngeli

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Le sfide alla rappresentanza nella democrazia contemporanea , di Davide Gianluca Bianchi e Francesco Raniolo	pag. 9
---	--------

Parte prima La sfida alle regole

1. Assetto postdemocratico, prassi controdemocratiche e valore normativo della rappresentanza , di Franco M. Di Sciullo	» 45
2. Uno spazio sempre più ristretto? Le élite e l'intermediazione nei modelli di democrazia rappresentativa , di Antonio Campati	» 59
3. Un istituto di democrazia diretta. <i>Recall</i>: la revoca degli eletti senza mandato imperativo , di Davide Gianluca Bianchi	» 82
4. La sfida populista alla democrazia liberale , di Giorgio C.S. Giraudi	» 104
5. La rappresentanza politica nell'epoca delle reti digitali , di Antonio Tursi	» 139

Parte seconda La sfida degli attori

1. Mutamento dei partiti e mutamento dello Stato , di Enrico Calossi ed Eugenio Pizzimenti	» 161
2. Podemos: alla ricerca dell'equilibrio tra efficienza e democrazia , di Valeria Tarditi	» 192

3. I sindaci di Grillo: ceto politico e selezione della rappresentanza locale nel M5S, di Lucia Montesanti e Francesca Veltri	pag.	215
4. La sinistra radicale tra governo e opposizione, di Marco Damiani	»	248

Ringraziamenti

Il presente volume raccoglie una parte dei contributi di due appuntamenti scientifici. Il primo si è svolto ad Arcavacata di Rende (CS) il 4 e 5 maggio 2016 presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria – di cui Francesco Raniolo è Direttore – con il patrocinio della Società Italiana di Scienza Politica (SISP) e della Rivista di Politica (Rubbettino), avendo a tema *La natura del partito e sue trasformazioni nell'età contemporanea*. Il secondo ha avuto luogo a Milano il 15-17 settembre 2016 presso l'Università degli Studi in occasione del XXX Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica (SISP), dove nell'ambito della sezione di “Teoria politica” è stato organizzato un panel intitolato *La rappresentanza nella democrazia del pubblico: problemi, analisi, teorie*, presieduto dai curatori di questo volume.

Si ringraziano tutti coloro che, direttamente e indirettamente e nei modi più diversi, hanno contribuito a rendere possibili questi due momenti d'approfondimento scientifico e, soprattutto, l'editore FrancoAngeli e il direttore della collana Scienza della politica e dell'amministrazione, prof. Renato d'Amico, per aver accolto la proposta di farne un libro. In ultimo, ma non per importanza, esprimiamo la nostra gratitudine ai *referees* anonimi per i preziosi suggerimenti migliorativi che ci hanno regalato.

Introduzione.

*Le sfide alla rappresentanza
nella democrazia contemporanea*

di Davide Gianluca Bianchi e Francesco Raniolo

Il senso della rappresentanza politica

Il Museo d'Arte Moderna di Bologna (MAMBo) conserva *I funerali di Togliatti* (1972), il dipinto che Renato Guttuso realizzò per rappresentare la folla accorsa a Roma per dare l'estremo saluto al leader comunista, pochi giorni dopo la sua scomparsa nel 1964. Mettendo mano all'opera, a otto anni di distanza dal fatto storico, Guttuso aveva dovuto lavorare sulla documentazione fotografica disponibile. In particolare, l'aveva colpito il reportage di Mario Carnicelli, un giovane artista che per documentare le esequie di Togliatti aveva scelto di realizzare una serie di dettagli dei volti dei militanti al seguito della salma del segretario defunto.

Nell'opera di Guttuso molte bandiere rosse avvolgono il corteo. Osservando con attenzione, ci si rende conto tuttavia che alcune fisionomie risultano facilmente riconoscibili. Sono i volti dei dirigenti più significativi del marxismo-leninismo: Lenin (più volte ritratto), Stalin (in posizione defilata), Antonio Gramsci e le altre figure del PCI fino a Enrico Berlinguer e Nilde Iotti (compagna di Togliatti) si avvicinano agli innumerevoli volti anonimi. Difficile immaginare una rappresentazione più efficace del principio comunista in base al quale "le masse fanno la storia, guidate dal partito". In ogni caso, al di là di ogni possibile lettura ideologica, in questo dipinto di Guttuso, volutamente gigantesco (cm. 340x440), si possono scorgere molti dei motivi in gioco nella rappresentanza politica *tout court*: carisma e leadership, elitismo e classe politica, identificazione in una comunità politica, superiorità dei fini meta-individuali, idealità e fiducia. Tuttavia, se guardiamo quest'opera con gli occhiali della teoria politica avvertiamo un profondo contrasto, quasi una dissonanza cognitiva, perché oggi è diventato

un luogo comune affermare che la rappresentanza sia in crisi, insieme alle istituzioni che l'hanno incarnata – parlamenti ed elezioni, partiti e sindacati – e più in generale all'intera classe politica, costituita appunto da rappresentanti eletti. Giunti nell'epoca del post-moderno, come alcuni sostengono, siamo forse alla vigilia di una mutazione genetica della democrazia stessa? Si è trasformata quest'ultima in una postdemocrazia (Crouch 2004)? O forse sarebbe più opportuno parlare di “sfide” alla democrazia, se non addirittura di democrazia post-rappresentativa, o di qualche altro genere di *post-ismo*? In questo volume abbiamo ridotto tali sfide a due momenti interni al mondo della politica democratica: la *sfida delle regole* (Parte I) e la *sfida degli attori* (Parte II). Una raccolta di saggi autonomi tra loro, uniti dal tema che abbiamo posto al centro della riflessione. Entrambe le articolazioni infatti sono rivelatrici di un duplice deficit: di efficacia – o di capacità di *problem solving* – e di legittimità, l'attitudine cioè ad alimentare l'accettazione e la fiducia nelle istituzioni (Lipset 1960; Offe 1985). Del resto, la teoria della rappresentanza politica in senso moderno nasce proprio come principio di opposizione all'assolutismo e a quelle realtà politiche che con Dahl (1971) potremmo chiamare le “egemonie chiuse”. In breve, il principio rappresentativo veicola una domanda di “responsabilizzazione” (*accountability*) del potere (Sartori 1968, ora in 1987; Cotta 1997). Nel contempo, la rappresentanza nasconde una contraddizione interna, costituita dalla «distanza tra il principio politico – l'affermazione della supremazia della volontà generale e la realtà sociologica» (Rosanvallon 2006, trad. it. 2012, p. 18); vale a dire, una tensione tra la «definizione filosofica di democrazia e le condizioni della sua istituzionalizzazione» (*ivi*, p. 17). La rappresentanza corre così il rischio di porre una paratia tra popolo e governo: ciò da un lato riduce opportunamente la tensione e l'intensità della lotta politica, dall'altro, introduce tuttavia una «divisione dei compiti che fa della politica un settore specializzato gestito da esperti» (*ibidem*), vale a dire da professionisti. La sfera della rappresentanza rischia di conseguenza d'apparire un ambito a sé, autoreferenziale: il mondo della *casta* e della cooptazione, se volessimo dirlo con una semplificazione giornalistica. Per questa ragione, nella Parte prima del libro abbiamo pensato di inserire il contributo di Antonio Campati che riflette sul concetto d'élite e sulla parentela che questo conserva con la “famiglia” democratica, diversamente da quanto si potrebbe superficialmente pensare. Nonostante la cultura politica italiana sia maestra di elitismo – come è noto, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels sono i fondatori di tale scuola – è questo un tema in larga parte dimenticato (Azzolini 2017); vale la pena allora di valutarne l'attualità dopo la globalizzazione e la mediatizzazione della politica, in una fase storica di critica radicale delle istituzioni rappresentative e del loro eli-

tismo implicito (Manin 1997; Rosanvallon 2006). D'altro canto, come vedremo nella Parte seconda del libro, i nuovi attori – gli sfidanti o le *contro-élite*, come avrebbe detto Pareto – si fanno portatori di visioni antipolitiche, contro-democratiche, partecipative o deliberative, identificando come bersaglio polemico la democrazia rappresentativa e le sue procedure, le sue liturgie, i suoi attori collettivi e i suoi professionisti.

Se ritorniamo per un attimo all'opera di Guttuso, vi ravvisiamo i medesimi ingredienti che, *mutatis mutandi*, ritroviamo nella riflessione scientifica, a partire dalla relazione che lega le due parti, rappresentati (o *principal*, come si direbbe nel linguaggio anglosassone) e rappresentanti (o *agent*). Ma dire 'relazione' è ancora troppo poco, considerato che le sue logiche di funzionamento possono essere molto diverse nel tempo e nelle situazioni concrete. La rappresentanza "politica" è specifica proprio perché si distingue dalla rappresentanza del diritto privato: in quest'ultima infatti un soggetto agisce per conto di un altro soggetto, sulla base delle sue – vincolanti – indicazioni; nella rappresentanza politica il mandato è invece "libero", perché il rappresentante opera in ragione di una sua supposta "superiorità" – intellettuale, sociale o semplicemente politica – nei confronti del rappresentato. In un certo senso, si tratta di un aspetto antinomico su cui, tuttavia, si impone un principio imprescindibile:

chi detiene il potere decisivo non può vedere stabiliti tutti i suoi compiti in un mandato preciso. Il mandato, per essere tale, deve essere necessariamente molto generico (Miglio 2011, p. 223).

In questo modo ci stiamo avvicinando alle qualità proprie della rappresentanza politica. Per indagarne a fondo le implicazioni, e le trasformazioni a cui è (o sarebbe) soggetta nella contemporaneità, dobbiamo necessariamente risalire a *The Concept of Representation* di Hanna F. Pitkin (1967), ancora oggi un classico da cui non si può prescindere. Per l'autrice americana:

Rappresentanza significa, come indicano le origini etimologiche del termine, *ri-presentare*, rendere nuovamente presente. [...] rappresentanza, considerata generalmente, significa rendere presente *in un certo senso* qualcosa che è, ciò nonostante, *non* presente letteralmente o di fatto. Ora, affermare che qualcosa è contemporaneamente sia presente sia non presente è pronunciare un paradosso, e quindi nel concetto di rappresentanza è incorporato un dualismo fondamentale (Pitkin 1967, trad. it. 2017, p. 14).

La rappresentanza è quindi un *complexio oppositorum*, una realtà per sua natura antinomica che fa riferimento a qualcuno o qualcosa non presen-

te, a cui tuttavia è necessario richiamarsi. Rappresentare non significa riferirsi necessariamente ad altri soggetti: il riprodurre un oggetto inanimato – *standing for* nella terminologia di Pitkin – si riscontra nell’espressione artistica oppure, banalmente, nell’immagine riflessa dallo specchio o nel disegno di una mappa cartografica. Si tratta di una rappresentazione “descrittiva”, che rileva anche in politica quando parliamo di rappresentatività e richiede un livello di elaborazione concettuale più basso della rappresentazione “simbolica”. Con un’ulteriore differenza di notevole importanza: quest’ultima non implica ancora l’azione – *acting for* – il fatto cioè d’agire per conto di altri, ma si limita a raffigurare qualcosa di significativamente evocativo. In altre parole, rappresentare può configurare la mera riproduzione di determinate proprietà, oppure può implicare il conferimento d’autorità mediante una specifica azione – l’attribuzione di un mandato rappresentativo – che in ultima analisi legittima all’esercizio del potere. Benché presentino delle assonanze, si tratta di due fattispecie qualitativamente diverse: la rappresentazione simbolica oppure la rappresentatività descrittiva o sociologica non comportano il fatto che qualcuno agisca in nome e/o nell’interesse di qualcun altro (si tratta infatti di un mero *standing for*, come direbbe Pitkin); viceversa, l’azione del rappresentare ha esattamente il significato politico dell’assegnazione di potere (*acting for*), che diventa una forma di “responsabilità” a carico della classe politica nell’ambito della cultura democratica moderna. «Il rappresentante deve perseguire gli interessi dei propri elettori in modo per lo meno potenzialmente responsivo ai loro desideri» (Pitkin 1967, trad. it. 2017, p. 313). Anche in relazione alla sua specifica valenza politica, la rappresentanza non abbandona la vocazione polisemica: i sistemi rappresentativi, infatti, possono essere considerati auspicabili in quanto consentono ai governati di autorizzare preventivamente i governanti ad assumere decisioni politiche (legittimazione), oppure perché, in chiave liberale, consentono ai cittadini di allontanare dal potere in modo pacifico i governanti inetti o pericolosi, o comunque di chiedere conto del loro operato (*accountability*), oppure ancora perché, in termini più generali, permettono di riprodurre all’interno delle istituzioni la variegata morfologia politica della società civile (pluralismo). Ciascuna di queste qualità ha un suo pregio e un significato non banale nelle vicende moderne della rappresentanza politica.

Appare chiaro, infatti, come la rappresentatività del potere e dei suoi processi sia una delle “invenzioni” più interessanti della teoria politica moderna. Nell’Europa continentale del Medioevo la rappresentanza era figlia della tradizione giuridica romanistica e canonista, d’impostazione fondamentalmente privatistica: prefigurava un mandato vincolante, ma nel contempo serbava già gli elementi che, una volta superata la stagione assoluti-

stica, avrebbero poi aperto le porte alla concezione moderna e proto-democratica (Cotta 1997). In proposito ci sembra possibile rinvenire uno spartiacque nell'opera di Thomas Hobbes, dove troviamo associato il principio rappresentativo alla "rappresentazione" stessa del potere politico. Come non richiamare, a questo riguardo, il frontespizio del *Leviatano* (1651)? In quest'opera seminale, l'iconografia marcia di pari passo con i concetti che l'autore intende affermare. Non è un caso che sia proprio un passaggio del filosofo inglese a definire, per la prima volta, la rappresentanza come un mandato politico a esercitare l'autorità:

Delle persone artificiali, alcune hanno le loro parole ed azioni *possedute* da quelli che rappresentano. E allora la persona è l'*attore* e chi possiede le sue parole ed azioni è l'AUTORE. In questo caso l'attore recita con autorità. [...] E come il diritto di possesso si chiama dominio, così il diritto di compiere qualsiasi azione si chiama AUTORITÀ e, a volte, autorizzazione. In questo modo, per autorità si intende sempre il diritto di compiere qualsiasi atto, che viene *fatto con l'autorità*, per commissione o licenza di chi ne ha il diritto (Hobbes [1651] 2001, pp. 265-267).

Nella visione hobbesiana, dunque, chi esercita il potere agisce, non solo al di sopra, ma anche per conto di chi è subalterno. Ciò che vi è di assolutamente moderno in questa prospettiva è lo sforzo di fotografare una situazione di fatto, senza particolari preoccupazioni in ordine alla legittimazione del potere¹. Del resto, così come la rappresentanza copre una fenomenologia che non si esaurisce esclusivamente nell'universo di senso della politica, anche in quest'ultimo campo dell'agire umano non si può tracciare una coincidenza netta tra rappresentanza – o meglio: sistemi rappresentativi – e democrazia. Punto, questo, che era già stato opportunamente sottolineato da Sartori (1968; ora in 1987); qui, però, ci preme far risaltare un diverso aspetto più generale o, per certi versi, pre-politico. Come è stato detto, infatti «[...] tutti i sistemi politici [presentano] un rapporto di rappresentatività fra i seguaci e la classe politica» (Miglio 2011, p. 233): è un fatto che nelle società organizzate vi sia un'autorità, e questa agisca in nome dell'intera comunità politica. Come definire teoricamente questo dato fattuale comune a tutti i regimi politici? Nondimeno, quando e come, storicamente e politicamente, la rappresentanza si lega in modo indissolubile alla democrazia? Restiamo ancora un attimo sul primo dei due quesiti. Con una geniale intuizione, Hobbes realizza che il potere, nella modernità, agisce attraverso, e grazie, la *factio iuris* della rappresentanza/rappresentazione: per

¹ Si tratta di un processo di rappresentanza che conduce all'alienazione del *principal*. Oggi naturalmente lo definiremmo autoritario: un vincolo che ha l'esito di rendere il rappresentato un suddito, senza consentirgli d'essere cittadino.

usare il suo linguaggio, vi è un *attore* attraverso cui il corpo sociale determina la sua volontà e muove le proprie membra. Il corpo sociale – come qualsiasi corpo – ha una testa, che in politica si chiama *autorità*. Questo concetto astratto richiede naturalmente che si distingua la “persona naturale” del sovrano dalla “persona artificiale”, rappresentata dalle prerogative dell’ufficio politico. Come è noto, nella prospettiva in cui si pone Hobbes, l’uomo sceglie d’uscire dallo stato di natura, ed entrare nello stato di società – di nuovo una polarità *naturale/artificiale*² – per garantire la propria sicurezza, ponendosi sotto l’autorità del sovrano. Quest’ultimo risponde alla logica *protego ergo oblige*: alla rinuncia della libertà totale corrisponde così la garanzia della vita.

Naturalmente, il codice hobbesiano dell’autorità in origine non poteva che essere appannaggio delle monarchie assolute, che in quell’epoca si servivano ancora di forme di legittimazione legate alla teologia cattolica. Fu la Rivoluzione francese, un secolo più tardi, a superare definitivamente l’assolutismo monarchico, e insieme a esso, il ‘mandato imperativo’ degli Stati generali di Francia. Come è noto, questi ultimi davano rappresentanza alle diverse articolazioni della società d’Antico regime: clero (primo stato), nobiltà (secondo stato) e popolazione urbana e rurale (terzo stato). In questi organismi vi era il vincolo a carico dei rappresentanti dei tre ordini di attecchire alle “istruzioni” loro impartite dai rispettivi mandanti. Era un meccanismo farraginoso che non consentiva di operare di fronte a tematiche su cui i mandatari non disponevano di precise disposizioni. Ne era consapevole anche il sovrano, al punto che, il 23 giugno 1789, Luigi XVI emanò una apposita ordinanza per decretare il carattere non più imperativo delle istruzioni impartite ai componenti degli Stati generali. Si trattava di una svolta epocale – di cui senza dubbio Luigi XVI non era consapevole – che seguiva di pochi giorni la trasformazione, per loro iniziativa, degli Stati generali in Assemblea nazionale (Zanon 1991, p. 46). Se è vero, come abbiamo detto, che entro certi limiti tutte le forme di rappresentanza – pre-moderne, moderne e post-moderne (ammesso che quest’ultima periodizzazione abbia senso) – hanno qualcosa in comune fra loro, con l’affermazione del libero mandato si introduce però una cesura, perché la rappresentanza così intesa diviene lo strumento istituzionale anti-assolutistico per antonomasia³, spin-

² Come è noto, questa polarità è presente in misura determinante anche nell’analisi condotta da Kantorowicz (1957) sulla nascita, in epoca premoderna, della personalità giuridica del sovrano. Purtroppo per carenza di spazio non possiamo riprendere in questa sede l’interessante attualizzazione proposta da Calise (2010, p. 111; 2015b, p. 303) in relazione alla leadership politica (in particolare al ‘partito personale’) dei giorni nostri.

³ Non casualmente, non appena si affermò il sistema rappresentativo in Inghilterra, subito si manifestò la necessità di tutelare i parlamentari dalla persecuzione arbitraria nei loro

gendo verso un ‘governo misto’ di natura liberale, inizialmente non ancora democratico.

Infatti, di fronte all’alternativa che «può (deve) un rappresentante fare ciò che vogliono i suoi rappresentati, ed essere vincolato dai loro mandati o istruzioni; o può (deve) essere libero di agire come meglio crede nel tentativo di fare il loro interesse?» (Pitkin 1967, trad. it. 2017, p. 212-213), la teoria politica ha scelto la seconda opzione. Come si diceva sopra, si tratta della dicotomia *mandato imperativo/libero mandato* (Pizzorno 1996), che le costituzioni moderne hanno sciolto a favore, appunto, della libertà della funzione rappresentativa perché «non c’è Rappresentanza se gli elettori mantengono un controllo tale come se agissero essi stessi» (*ibidem*, p. 188). In altre parole, non è l’eletto a essere vincolato dai propri elettori, ma il contrario: i rappresentanti politici devono essere liberi per servire l’interesse generale, in luogo dell’interesse particolare (Ornaghi 1983; Ornaghi e Cotellessa 2000) che li lega al proprio collegio e nel contempo – di nuovo con un andamento antinomico – conservare la capacità di farsi comunque preferire dai cittadini nelle elezioni successive.

Pronunciando un noto discorso nella *constituency* di Bristol in occasione delle elezioni per la Camera dei Comuni del 1774, Edmund Burke ha affermato questo principio in termini divenuti classici:

Certamente, signori, deve tornare a felicità e gloria di un rappresentante [...] Tuttavia egli non deve sacrificare a voi la sua opinione imparziale, il suo maturo giudizio, la sua illuminata coscienza [...] Il vostro rappresentante vi deve non solo la sua opera, ma anche il suo giudizio: e vi tradisce, invece di servirvi, se lo sacrifica alla vostra opinione (in Fisichella 1983, pp. 65-66).

Lo stesso Burke parlava a questo proposito di “rappresentanza virtuale”: l’eletto riceve il mandato politico dal proprio collegio, ma rappresenta nondimeno l’intera nazione, perché senza questo sforzo mentale non sarebbe nelle condizioni di servire il bene comune. In termini molto simili Gianfranco Miglio (2011) ha parlato di “rappresentanza simbolica”: «I cittadini *si sentono* rappresentati (indipendentemente da come il rapporto viene creato); *non* ‘sono rappresentati’. C’è una ‘comunione di interessi’ e una simpatia di sentimenti e di desideri, affermava Burke» (p. 224)⁴. Per questa via, tra le altre cose, è stata risolta una questione pratica tutt’altro che trascura-

confronti da parte dei tribunali della Corona: di qui l’istituto dell’immunità parlamentare (McIlwain 1947).

⁴ È opportuno sottolineare che il politologo comasco guardava alla rappresentanza tenendo conto delle forme d’autorità weberiane – tradizionale, razionale-legale, carismatica – dando la priorità a quest’ultima (Bianchi 2012).

bile: un'assemblea che raccoglie una pluralità di rappresentanti si troverebbe, infatti, nell'impossibilità di deliberare in modo univoco, se ognuno di essi avesse ricevuto dai propri elettori disposizioni imprescindibili, fra loro non compatibili. Ciò nonostante – come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo – rappresentare significa agire nell'interesse dei rappresentati, un agire che in qualche modo è – e deve essere – *responsive* nei loro confronti (Pitkin 1967, trad. it. 2017, p. 341).

Tirando le somme la rappresentanza si qualifica come riconoscimento d'autorità che, però, comporta la capacità d'agire per conto e in nome di qualcuno (popolo, elettori, cittadini), così come di assumersi la responsabilità politica per ciò che è stato fatto, non fatto e per i suoi esiti. Prendere in conto e dar conto diventano, quindi, due componenti cruciali della rappresentanza: le due facce della *accountability* in politica, per evitare che nella relazione rappresentanti/rappresentati, la libertà dei primi diventi arbitrio nei confronti dei secondi. In questo senso, non è possibile neppure immaginare la rappresentanza al di fuori della cornice parlamentare. La rappresentanza moderna coincide e si sovrappone con la storia dei parlamenti moderni a partire dall'età delle rivoluzioni liberali: Gloriosa rivoluzione inglese (1688), Rivoluzione americana (1776) e la Rivoluzione francese (1789). Non a caso, Bernard Manin indica tre stagioni in cui si esplica storicamente il “principio rappresentativo” – la fase classica (e liberale) del *parlamentarismo*, la *democrazia dei partiti*, la *democrazia del pubblico* (Manin 2010, pp. 225-265) – con caratteristiche diverse in ordine alle elezioni dei rappresentanti e al loro grado di autonomia, alla libertà dell'opinione pubblica e alle modalità della discussione (si veda la Tab. 1). Tutte, però, accomunate dalla rilevanza politico-istituzionale dei parlamenti e dalla loro tensione strutturale nei rapporti con il governo (ora non più monarchico, ma di derivazione elettiva).

Per realizzare questa ricostruzione il politologo francese prende in considerazione tutto l'arco temporale della rappresentanza politica, pre-democratica e democratica, dall'antichità e dal repubblicanesimo moderno fino ai giorni nostri, mettendo in luce i tratti “aristocratici” su cui la stessa si fonda, nel fare ponte – come abbiamo visto – fra la società d'Antico regime e l'epoca propriamente moderna. Naturalmente, dacché la rappresentanza politica si è “parlamentarizzata” non si può non tenere conto del ruolo irrinunciabile svolto dai partiti politici, orientati necessariamente a lottare per il consenso (*vote-seeking*), a configurare politiche pubbliche (*policy-seeking*) e – nondimeno – a collocare propri uomini nelle istituzioni (*office-seeking*) (Strom 1990; Raniolo 2013).

Tab. 1 – Principi e varianti del governo rappresentativo

	Parlamentarismo	Democrazia dei partiti	Democrazia del pubblico
<i>Elezioni dei rappresentanti</i>	<ul style="list-style-type: none"> - scelta di una persona di fiducia - espressione di legami locali - il deputato vota secondo coscienza 	<ul style="list-style-type: none"> - fedeltà a un partito - espressione dell'appartenenza a una classe - attivista/burocrate di partito 	<ul style="list-style-type: none"> - scelta di una persona di fiducia - risposta ai termini dell'offerta elettorale - esperto dei media
<i>Parziale autonomia dei rappresentanti</i>	<ul style="list-style-type: none"> - l'opinione pubblica e l'espressione elettorale non coincidono - la voce del popolo "alle porte del parlamento" 	<ul style="list-style-type: none"> - i leader di partito sono liberi di determinare le priorità all'interno del programma 	<ul style="list-style-type: none"> - elezione sulla base dell'immagine
<i>Libertà dell'opinione pubblica</i>	<ul style="list-style-type: none"> - parlamento 	<ul style="list-style-type: none"> - l'opinione pubblica e l'espressione elettorale coincidono - opposizione 	<ul style="list-style-type: none"> - l'opinione pubblica e l'espressione elettorale non coincidono - sondaggi d'opinione
<i>Prova della discussione</i>		<ul style="list-style-type: none"> - dibattito all'interno del partito - negoziazioni interpartitiche - neocorporativismo 	<ul style="list-style-type: none"> - negoziazioni fra il governo e i gruppi di interesse - dibattito nei media/elettori mobili

Fonte: B. Manin (1997, trad. it. 2010), p. 261

Seguendo un percorso tutt'altro che lineare, l'approdo finale muove verso quella realtà che Manin chiama la *democracy of the public*, un territorio ancora per lo più inesplorato in cui la mediatizzazione della politica gioca un ruolo determinante. Non a caso chiude la Parte prima del volume il saggio di Antonio Tursi sulla rappresentanza nell'era del web. Il saggio tematizza la riduzione degli spazi globali e l'accelerazione dei tempi della comunicazione contemporanea alla luce degli esiti che queste "rivoluzioni" hanno prodotto nei confronti della soggettività politica e delle dinamiche partecipative.

Infatti, fra le novità che la democrazia reale ha conosciuto negli ultimi lustri, l'aumento d'importanza della comunicazione è senza dubbio la più rilevante, insieme al discredito e alla sfiducia che sta interessando sempre più la vita pubblica. A questo proposito, Manin (2014) ha proposto l'ipotesi che «la sfiducia nei confronti degli uomini politici [sia] aumentata nel corso

di un periodo in cui l'alternanza al governo è diventata una pratica molto più comune nelle democrazie», identificando temporalmente questo turno di tempo nella decade 1960-1970, e ancora di più nel decennio 1980-1990 (p. 579)⁵. Resta comunque avvertita la necessità di costruire tesi e analisi originali, in grado di aggiungere qualcosa a quanto si conosce sui temi trattati. Questo è il caso del contributo teoretico di Franco M. Di Sciullo che apre la Parte prima del volume. Il capitolo ragiona sul perdurante valore normativo della rappresentanza, ancora intatto nonostante le prassi controdemocratiche auspiccate da Pierre Rosanvallon e l'assetto postdemocratico argomentato da Colin Crouch. A margine, il contributo denuncia opportunamente l'impovertimento della teoria politica con il prevalere della *public choice* e delle sue nevrosi quantitative. In altre parole, la rappresentanza si trova in difficoltà rispetto alle diverse ondate di democratizzazione e al tema, conseguente, della qualità delle vecchie e nuove democrazie. Per cui sorge la domanda: la democrazia rappresentativa è ancora in grado di mantenere le sue promesse? Ha ancora un capitale assiologico da mettere in circolo, o di fatto lo ha dissipato? Da questo punto di vista, ritorna d'attualità il rapporto tra democrazia rappresentativa e una democrazia, comunque, più "democratica", sia essa diretta, deliberativa, associativa oppure partecipativa. Insomma, la questione è se si possa "democratizzare" la democrazia (Giddens 1994), se la si possa approfondire (Dahl 1998), se si possa ripristinare l'accordo con le sue premesse – a partire da quella contenuta nell'etimologia – e promesse (Jellamo, Thermes, Raniolo 2012). D'altra parte, siamo anche convinti che la questione non sia più riconducibile a dicotomie semplificatrici: democrazia dei moderni vs. democrazia degli antichi, democrazia rappresentativa vs. democrazia diretta. Piuttosto, si tratta di costruire dei sistemi di governo meglio in grado di integrare soluzioni istitu-

⁵ Al di là di quanto possa essere vero empiricamente – Pasquino e Valbruzzi (2011; 2015) hanno confutato la tesi che nel secondo decennio in questione vi sia stato un aumento delle alternanze al governo, prendendo in esame le principali 21 democrazie occidentali – si ha la sensazione che il politologo francese associi due fenomeni diversi: una cosa è la frammentazione/segmentazione del mercato elettorale, che produce (ed è prodotta dal) la volatilità e conduce, per esempio, alla nascita di nuovi partiti in particolari frangenti politici, specie nelle crisi economiche (Morlino e Raniolo 2017). Altra cosa è l'alternanza al governo: per quanto possano essere concatenati, i due fenomeni sono concettualmente diversi. È plausibile che la volatilità possa essere assunta come un indicatore di sfiducia, almeno nei confronti dell'offerta politica *mainstream* (per usare il linguaggio di Mair); è troppo semplicistico trarre la stessa conclusione dall'aumento (ammesso che vi sia) dell'alternanza, che non è necessariamente un segno di sfiducia nei confronti delle istituzioni, anche se può costituire un indicatore di instabilità. D'altra parte, è vero piuttosto il contrario: il deficit d'alternanza genera *performance* democratiche sub-ottimali (si pensi al caso del trasformismo eretto a sistema di governo proprio per impedire l'alternanza, largamente presente nella storia del nostro Paese: Sabbatucci 2003).

zionali e regole procedurali, per conciliare i principi normativi, pur sempre democratici, con le molteplici varianti della democrazia (Lijphart 1999). In questa prospettiva, Davide Gianluca Bianchi analizza un istituto anglosassone (per lo più americano) poco studiato nel nostro Paese – il *Recall* – che mediante una petizione popolare consente di revocare un eletto prima della scadenza del mandato rappresentativo. Come sostiene l'autore, non si tratta di auspicare la replicabilità altrove delle esperienze studiate, ma di capirle nel senso proprio del termine, perché le caratteristiche di alcuni istituti sono esponenziali (rappresentative appunto) dei contesti in cui questi sono situati (Cotta 1997).

Ci si potrebbe chiedere, inoltre, come concepire la rappresentanza politica in un'ottica prettamente politologica. Fra i diversi tentativi di "attualizzarne" il profilo teorico (Brennan and Hamlin 1999; Rehfeld 2006; Urbinati 2006; Brito Vieira and Runciman 2008; Saward 2010; Tormey 2015) si segnala quello di Jane Mansbridge, molto dibattuto nell'ultimo decennio. La politologa americana ha sostenuto che vi siano sostanzialmente quattro modelli di rappresentanza: promissoria (*promissory representation*), anticipatoria (*anticipatory representation*), giroscopica (*gyroscopic representation*), surrogata (*surrogate representation*) (Mansbridge 2003).

La rappresentanza *promissoria* si basa sulla formula $V_{T1} \rightarrow R_{T2}$, dove V = elettori e R = rappresentanti, e 'tempo 1' = elezioni e 'tempo 2' = periodo di governo. Il rapporto è di carattere fiduciario: il rappresentante è deontologicamente tenuto a realizzare quanto ha promesso ai componenti della propria *constituency* – l'atto del voto è prospettivo – inverando il concetto di *accountability*. Una sorta di *trustee*, nella migliore tradizione della cultura giuridica anglosassone, dove l'elettore sarebbe il *principal* e il rappresentante l'*agent*. I referenti dottrinari citati in riferimento a tale modello sono Max Weber e Robert Dahl.

La rappresentanza *anticipatoria* tiene conto invece del cosiddetto "voto retrospettivo", in cui l'elettore rivolge l'attenzione soprattutto alla condotta pregressa del proprio rappresentante per decidere come votare alle successive elezioni (tempo 3). In altre parole, non si tratta di un voto prospettico, come nella rappresentanza promissoria, ma di un voto che si guarda alle spalle, in cui vi è spazio per la sanzione politica. La formula diventa quindi $R_{T2} \leftarrow V_{T3}$. In questo modello il rappresentante non è passivo: il gioco politico, infatti, si trasforma nel tentativo, da parte sua, di immaginare quale potrà essere il posizionamento dell'elettore al 'tempo 3', allo scopo di collocarsi esattamente in quel punto. Come ha capito per primo Carl Friedrich, in questo schema di gioco l'uomo politico cerca di prevedere le reazioni degli elettori (*anticipeted reactions*), per esempio facendo uso dei sondaggi. Non vi è tanto una relazione deontologica fra governanti e governati, come